

cantailsoognodelmondo

c'era una volta la droga...

n. 8 – 09.10.26



www.duegitticabregati.it

IL REINSERIMENTO !!

Sembra quasi una parola magica, solenne, abbastanza misteriosa, un ordine cui si deve ubbidire... Indica in realtà il grande obiettivo in cui chi è riuscito a superare le precedenti fasi del percorso di lotta alla droga (soprattutto tramite l'esperienza della Comunità terapeutica) si appresta a raggiungere, affrontando la vita vera e le proprie personali responsabilità.

Grosse perplessità aleggiano sullo sfondo di questo particolare momento – ultimo in ordine di tempo, ma non di importanza – del progetto di recupero. Che senso ha che un giovane "recuperato" si reinserisca in quella realtà ed in quelle situazioni che in larga parte lo avevano portato all'uso di sostanze e quindi... ad un percorso di recupero?

Non si corre il rischio di vanificare gli sforzi del giovane stesso se egli si trova nuovamente calato in quell'ambiente familiare, relazionale e sociale in cui si erano sviluppate le condizioni favorevoli alla sua tossicodipendenza?

E' questo il motivo, o uno dei motivi, per cui diverse comunità terapeutiche consigliano che il giovane – se possibile – non torni più a vivere negli stessi ambienti di prima?

Dubbi molto seri e domande che potranno difficilmente trovare risposte esaustive; al di là della speranza che il "percorso parallelo" realizzato dalla famiglia e qualche possibile ed auspicabile miglioramento generale nella società o quanto meno un briciolo di attenzione in più possano essere di grande aiuto, va comunque ribadito il principio che il giovane – come qualsiasi altra persona – è "destinato" a tornare nella "normalità".

Salvo casi eccezionali, quindi, **no a recinti protettivi a vita, no a comunità perpetue**, no a corsie preferenziali, né a qualsiasi discorso o scelte a tavolino secondo cui " *qualcuno può anche essere irrecuperabile*".

Sì invece ad aiuti particolarmente mirati; sì – già durante le ultime fasi del percorso di comunità – a stimoli e proposte perché il giovane riesca ad esprimere tutte le sue potenzialità positive.

Pregiudizi, paure e sfiducia degli altri possono smorzare l'entusiasmo del giovane rinato alla vita.

Difficoltà nell'essere accettato come persona normale, nel costruire nuove amicizie, nell'organizzarsi la giornata in modo autonomo possono diventare tentazioni a lasciarsi andare, a non reagire positivamente, a ritenere... praticamente impossibile un'impresa che si presenta certamente molto difficile, a rifiutare il ruolo di protagonista del proprio e dell'altrui cambiamento.

Tutto ciò che gli sta intorno può giocare un ruolo molto importante: la famiglia, le amicizie, gli affetti, il paese o il quartiere in cui vive, le associazioni di volontariato... tutto può essere supporto al giovane nel riaccostarsi alla realtà di tutti i giorni, ma nello stesso tempo nulla e nessuno può risolvergli i problemi, né "coccolarlo" per la brutta avventura che ha superato, poverino...

Fin dall'inizio dovrà attivarsi con tutte le sue forze per guardare in faccia sia la nuova realtà che incontra, sia quella vecchia che forse è cambiata o forse no; trovare l'energia e cercare gli strumenti (non sempre chiari e positivi) per gestire da protagonista la nuova e per non rimpiangere quella vecchia.

All'interno della fase finale di un percorso di recupero e, in particolare, nella fase del reinserimento sociale, del ritorno alla "vita normale" (sul piano affettivo, abitativo, di interessi, di rapporti familiari e sociali, ecc.) si colloca anche il momento dell'

INSERIMENTO LAVORATIVO,

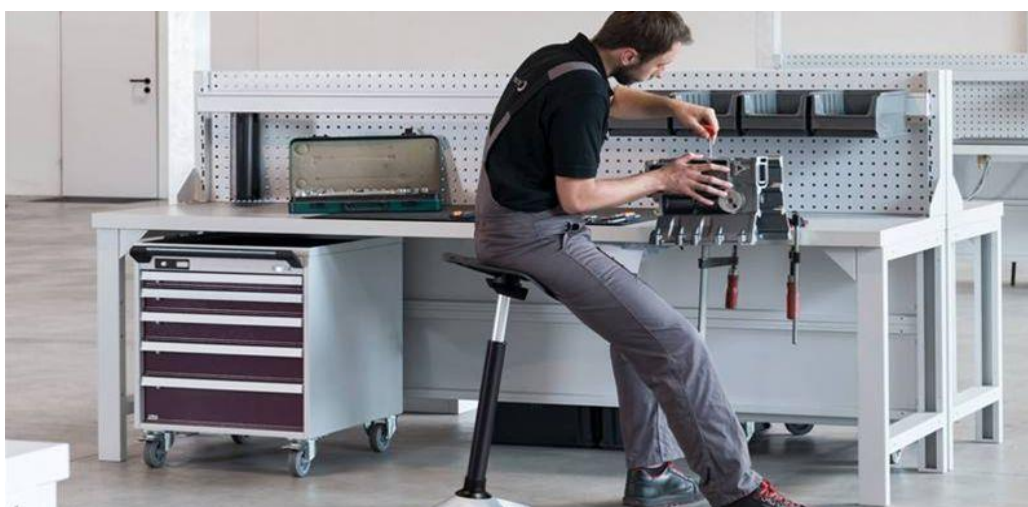
cioè della ricerca di una attività che assicuri anche l'autonomia economica-

La ricerca di un lavoro diventa così una delle necessità più urgenti.

Due sono le vie principali seguite nella realizzazione di un inserimento lavorativo che rappresenti la "giusta conclusione" di un percorso di revisione della propria vita:

a) Il servizio (pubblico o privato accreditato) in cui è stato vissuto il percorso di recupero segue il giovane e lo supporta anche in questa fase, concedendogli i tempi necessari, sostenendolo nelle prime difficoltà e nelle prime delusioni, aiutandolo a gestire i primi stipendi...

b) si ricorre ad una cooperativa sociale (di tipo B) in cui si vivono le prime esperienze di lavoro e di rapporti interpersonali "obbligati", si imparano magari i primi meccanismi di un lavoro che forse un domani diventerà definitivo, ci si abitua a rispettare gli orari, ad eseguire ordini che magari non si condividono, a superare il dubbio di non essere capace di fare nulla di buono, di non essere capito né dai capi né dai compagni di lavoro...



Il fenomeno delle tossicodipendenze attraversa tutti i sistemi sociali, da quello familiare a quello sociale a quello lavorativo...

Quando entra nel mondo del lavoro, la tossicomania vi introduce bisogni, richieste, aspettative, disagi che solitamente non agiscono sulle consuete dinamiche dell'attività lavorativa. D'altro canto il lavoro costituisce uno degli elementi cardine su cui fondare anche percorsi riabilitativi che possano riproporre ed ambire obiettivi di concreta reintegrazione sociale.

Qualcuno usava sostanze prima di trovare il lavoro e poi non ha più smesso; altri hanno incominciato più tardi, forse anche a causa del lavoro che facevano; altri ancora continuano a lavorare anche se si trovano già in grossi guai di dipendenza, economici, familiari, giudiziari, riuscendo in qualche modo a "reggere" la situazione.

Il rapporto tra l'attività lavorativa e chi usa sostanze è comunque pesante e non sempre gestibile. Dapprima la situazione può anche non precludere completamente lo svolgimento delle mansioni lavorative e si può riuscire – almeno per qualche tempo ed in qualche modo – a nascondere il problema e a non farsi scoprire.

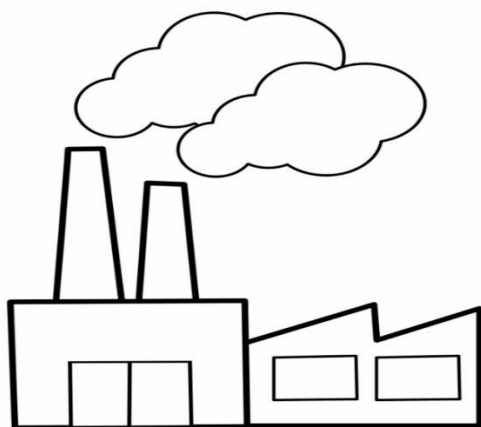
Le esigenze della dipendenza finiranno comunque, presto o tardi, col compromettere quelle lavorative: assenze sempre più frequenti, errori nello svolgimento della mansione, richieste di acconti sullo stipendio, diverbi anche con i colleghi, eccetera, possono causare reazioni ed interventi sempre più pesanti da parte del datore di lavoro e innescano processi che portano il tossicodipendente ad una pesante emarginazione anche da parte dei colleghi e ad una loro perdita di fiducia.

Il primo accordo sindacale che si occupa del problema della droga in fabbrica viene sottoscritto nel 1982 alla Breda Ferroviaria di Pistoia.

Nel testo dell'accordo, tra l'altro si scrive: *"E' necessario intervenire in queste situazioni con spirito solidale, fornendo aiuti e indicazioni precise ai giovani e richiedendo loro l'attuazione di un programma alla cui formazione concorreranno il Servizio sociale della Breda, l'eventuale referente interno e comunque un rappresentante del Consiglio di Fabbrica, un operatore dell'Associazione Genitori... E' necessario che nessun provvedimento di tipo disciplinare venga adottato senza aver prima tentato un recupero del giovane ad una responsabile attività lavorativa (e quindi ad una riappropriazione del proprio ruolo sociale) attraverso l'adozione di questo programma, i cui tempi possono variare caso per caso..."*

Lo stesso accordo prevede anche l'avvio in fabbrica di un corso di formazione di una "squadra speciale" in grado sia di praticare terapie di pronto intervento, sia di aiutare in altro modo il tossicodipendente impegnato a cambiare vita.

L'accordo di Pistoia suscitò molto scalpore e fu al centro di numerose polemiche. Non solo per la novità assoluta dei suoi contenuti, ma soprattutto perché l'intera società – comprese le realtà produttive ed economiche – fu costretta a prendere atto che la droga era entrata anche in fabbrica, distruggendo uno dei "dogmi" molto predicati e difesi, secondo il quale "chi lavora non ha tempo per la droga".



"Oggi – affermerà un segretario sindacale confederale ad un convegno regionale dell'aprile 1985 – anche i lavoratori si drogano... anche quelli che un lavoro ce l'hanno, che vivono normalmente... Solo qualche anno fa, circolava tra i lavoratori un'opinione moralistica, quasi un senso di superiorità rispetto al mondo debole e degenerato dei drogati, atteggiamento che si è poi tramutato in una sorta di processo di rimozione di fronte ai primi che segnalavano il diffondersi della droga anche negli ambienti di lavoro..."

Il Testo Unico relativo alle disposizioni di legge sulle tossicodipendenze (DPR 309 del 1990) affronta il problema con due articoli: il 124 ed il 125.

Il primo stabilisce che i lavoratori tossicodipendenti che vogliono seguire un programma terapeutico hanno diritto alla conservazione del posto di lavoro per il tempo necessario (fino a tre anni).

Il secondo presenta invece due possibili situazioni:

- a) i lavoratori destinati a mansioni che comportano rischi per la sicurezza propria ed altrui debbono essere sottoposti ad un *"accertamento di assenza di tossicodipendenza prima dell'assunzione in servizio e successivamente ad accertamenti periodici"*.

Accertamenti e controlli che sono economicamente a totale carico del datore di lavoro. Devono garantire la privacy e la dignità della persona, non devono rappresentare strumenti lesivi della libertà individuale né tesi più o meno esplicitamente ad allontanare la persona dalla sua attività lavorativa. La struttura sanitaria competente dà immediata comunicazione dell'esito al medico responsabile che lo comunica a sua volta sia al datore di lavoro che al lavoratore. Il quale ha diritto di chiedere – entro dieci giorni dalla comunicazione dell'esito, con spese a proprio carico – la ripetizione dell'accertamento sui medesimi campioni biologici

b) se lo stato di tossicodipendenza viene accertato durante il rapporto di lavoro, il datore di lavoro "è tenuto a far cessare il lavoratore dall'espletamento della mansione che comporta rischi per la sicurezza, la incolumità e la salute di terzi".

Le organizzazioni sindacali – sia a livello unitario che con iniziative differenziate – esplicheranno grossi sforzi anche per formare i propri delegati sindacali aziendali per

* incoraggiare il lavoratore tossicodipendente a partecipare ad un programma terapeutico ed attivare le procedure necessarie per ottenere sia l'aspettativa che altre possibili agevolazioni da parte dell'azienda



* convenire con l'azienda il cambiamento di mansioni e/o l'elasticità dell'orario di lavoro per consentire al lavoratore la partecipazione al percorso terapeutico se questo non richiede l'abbandono a tempo pieno del posto di lavoro

* usare nel modo più riservato possibile le informazioni personali su singoli lavoratori per non aggravarne l'emarginazione e l'isolamento

* non autodelegarsi alla tutela di uno specifico lavoratore, né lasciarsi prendere da tentazioni terapeutiche: la tossicodipendenza è un problema molto serio e va affrontato utilizzando anche specifiche professionalità.

Sostanzialmente, l'INSERIMENTO LAVORATIVO mira soprattutto a raggiungere i seguenti obiettivi:

- sostenere la persona durante il processo di integrazione in un ambiente e/o in una comunità.
- favorire l'autonomia e la capacità di auto-organizzazione del proprio lavoro,

- incrementare la professionalità e la spendibilità lavorativa,
- sostenere la cura di sé,
- stimolare la socializzazione,
- garantire un rapporto con i servizi del territorio.

Elementi che possono costituire anche un prezioso aiuto e stimolo per la realizzazione del più vasto e completo **REINSERIMENTO SOCIALE** che mira a restituire – a chi l’aveva perso – un ruolo attivo e partecipativo nella società in cui vive.

Attraverso:

- = la ricostituzione di relazioni familiari, amicali e comunitarie
- = l’accesso ai servizi di carattere abitativo, culturale, sportivo...
- = la rivalutazione delle proprie responsabilità come persona e come cittadino
- = la riscoperta della partecipazione attiva alla vita della comunità
- = l’adesione ad organizzazioni di volontariato impegnate in iniziative di solidarietà e di inclusione

Di una persona che ha ultimato con risultati positivi l’intero percorso di recupero in una comunità terapeutica o in altri servizi, si usa spesso dire che “è uscita dal tunnel della droga”, senza rendersi conto che si formula, magari in perfetta buona fede, un giudizio completamente fuori dalla realtà e si pronuncia una delle frasi più vuote e false di quanto si possa immaginare.

Nel campo della droga, un percorso di recupero non è mai finito e la “guarigione” non è mai una condizione definitiva che garantisce anche contro pericoli futuri.

La **“RICADUTA”** è infatti un problema che coinvolge un’alta percentuale – qualcuno fa riferimenti superiori al 50 % - degli (ex) tossicodipendenti, ma di cui difficilmente si parla.

Le poche ricerche effettuate indicano quattro “punti deboli” su cui fermare l’attenzione.

Alcuni tratti negativi della personalità, per esempio, possono ostacolare non poco la “guarigione” definitiva: non rendersi conto dell’importanza che la sostanza ha assunto nella propria esistenza, difficoltà a prendere decisioni e ad assumersi pienamente la responsabilità delle proprie scelte, forme più o meno marcate di narcisismo che rifiutano qualsiasi critica ed impediscono rapporti significativi, il “voglio farcela a modo mio, eccetera.

La sostituzione di una dipendenza con un’altra, diversa da quella “curata”: buttarsi a corpo morto nel lavoro, eccessi nell’alimentazione, abuso di sigarette e/o caffè, mania delle palestre...

Il considerare perfettamente riuscito il recupero solo quando sembra di non sentire più il bisogno della sostanza, non aver capito fino in fondo che “drogarsi” significa vivere pensare relazionarsi in un certo modo e che è proprio questo mondo intero che deve essere sostituito da un altro mondo intero in cui vivere pensare e relazionarsi in modo completamente diverso.

La disattenzione nei confronti di segnali d’allarme che pure si fanno sentire: “per una volta o due, con gli amici, non succede nulla...”; attacchi di nostalgia di momenti passati e serate con gli amici di una volta; scoraggiamento, depressione, incertezza sul futuro; difficoltà nel vivere la giornata con orari fissi...

D’altra parte, però, una ricaduta non è né un fallimento né una grave debolezza morale. soprattutto, non cancella il risultato realizzato.

E' semmai un energico richiamo a non abbassare mai la guardia.

E' un errore cui può essere ancora posto rimedio.

E' la conferma che resta ancora un po' di strada da fare...

Lavorare sul piano della crescita personale, sulla necessità di avere rapporti significativi, riscoprire un senso diverso alle azioni che riempiono la giornata, non considerare mai definitivamente concluso il percorso di recupero... ristabilire o intensificare i rapporti con i servizi e con gli operatori che sono stati vicini (ed utili) durante il percorso, può essere una delle strade, una delle precauzioni da prendere prima possibile, senza inutili perdite di tempo.

Prestare la massima attenzione a "**NON FARE L'EX**", anche se la tentazione può essere forte. Nessuno parla di un ex-studente per indicare un avvocato, né chiama ex-giovane un anziano... ma la stessa parolina "ex" viene spesso riscoperta per confermare un'etichetta, un marchio di solito negativo: ex-carcerato, ex-malato di mente, ex-tossicodipendente, ex-prostituta...

Un marchio indelebile.

Come se, per la società, fosse necessario non dimenticare, tenere sempre ricordato per stare ancor in guardia. Gli stessi genitori non cesseranno mai di essere preoccupati, difficilmente all'ex saranno affidati compiti di fiducia...

Che anche le persone interessate – come gli (ex) tossicodipendenti appunto – accettino rassegnate questa realtà non può reggere come giustificazione, ma può essere un problema in più.

I genitori non cesseranno mai di avere paura; tutte le volte che qualcuno chiederà "come va?", si resterà indecisi se rispondere sull'oggi o sullo ieri che ha preceduto l'oggi; arriveranno domande sul prima e sul dopo, da dove si arriva e dove ci si trova... e magari si ha solo voglia di dire in libertà dove si vuole andare...